

esprimere una opinione, non può procedere in nessuna direzione.

Questo è ciò che si chiede: la conoscenza del verbale Peci è indispensabile per poter valutare il comportamento del Presidente del Consiglio. Anche qui, probabilmente, le alternative sono secche forse anche per assolverlo dai sospetti (non siamo nella fase delle imputazioni), che gravano sulla sua condotta.

Vediamo ancora quali argomenti sono stati opposti all'acquisizione dei verbali che nell'economia del fatto sul quale la Commissione per i procedimenti d'accusa doveva giudicare, certamente non costituiscono uno spezzone, bensì un elemento determinante. Come mai i giudici non li hanno mandati? Questa non è domanda che ci dobbiamo porre, i giudici possono avere avuto le loro ragioni, persino penalmente rilevanti, avere omesso un atto d'ufficio, per esempio. Qui siamo chiamati non a rendere omaggi ingenui o interessati alla separazione dei poteri o all'indipendenza della magistratura: siamo chiamati a valutare la rilevanza, per il nostro lavoro, di quei verbali.

Questa è questione che interessa il Parlamento in seduta comune di cui lo stesso è primo giudice e unico responsabile; non ci interessano i motivi per cui coloro i quali hanno raccolto quelle dichiarazioni di Peci, non hanno ritenuto di trasmettere quella pagina? Non ci devono toccare, né è nostra competenza di chiederlo.

Ancora: si dice che l'obiettivo necessità dei verbali Peci venga meno nel momento in cui, per questa parte, altro non conterebbero che le dichiarazioni di Sandalo. Anzitutto, questo gioco tra la credibilità e l'incredibilità del Sandalo è altro aspetto che andrebbe opportunamente chiarito, una delle centomila contraddizioni in cui ci si è impigliati nel tentativo di sostenere una manifesta infondatezza che non trova possibilità di concreta e corretta dimostrazione; ma anche in questo caso, ammesso pure che i verbali di Peci nient'altro siano che la fedele relazione di ciò che a Peci aveva detto Sandalo, la questione si pone in termini diversi.

Il verbale Peci viene formandosi quando il 1° aprile Peci comincia a parlare, e dal 2 aprile cominciano ad essere verbalizzate le sue dichiarazioni. La deposizione di Sandalo è raccolta il 21 maggio, quando ormai l'iter che qui ci interessa si è completamente concluso, è fuori della nostra analisi.

Se dobbiamo giudicare del segreto violato dal Presidente del Consiglio, l'unico nostro punto di riferimento è il verbale di Peci, perché il Presidente del Consiglio, all'epoca, come nessun altro, perché non era in natura il dato della deposizione Sandalo, non poteva conoscerlo; è il metro di valutazione, è lì l'elemento di giudizio.

Perché allora questa opposizione testarda all'acquisizione di elementi che a giudizio di qualcuno sarebbero irrilevanti perché non sarebbero altro che riproduzioni di ciò che è già noto, e a giudizio di altri sarebbero sicuramente di conferma del corretto comportamento del Presidente del Consiglio? Se tutto questo è vero (perché questo ci è stato detto) allora, colleghi che siete di questa opinione, dovete chiarire qual è la ragione dell'opposizione ad una così innocua, prima ancora che ragionevole, richiesta.

Vediamo un altro punto: le contraddizioni che sono emerse da quanto hanno dichiarato alla Commissione parlamentare il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga. Anche qui credo che gli appartenenti alla maggioranza di quella Commissione, una maggioranza che si sta riproducendo in questa aula, debbono mettersi d'accordo tra loro; l'onorevole Vernola afferma addirittura che queste contraddizioni non esistono, mentre il relatore per la maggioranza ammette che queste contraddizioni possono essere rilevanti; anzi, da questo trae un argomento che mi pare singolare, ma al quale evidentemente il relatore annette rilevanza: quello della perfetta buona fede dei due interrogati, della loro assoluta limpidezza, dal momento che essi non avrebbero raggiunto quelle intese preventive che altri, colpevoli, avrebbero sicuramente raggiunto prima di presentarsi davanti alla Commissione.

Se non c'è nessuna difficoltà a procedere a questi confronti, perché ci si oppone ad una richiesta tanto innocua, prima ancora che ragionevole?

Circa il messaggio fornito dalla indicazione dell'onorevole Cossiga, o da altri elementi, devo dire che non sappiamo, non perché chiudiamo gli occhi, ma perché ci si vuole impedire di sapere. Il messaggio mette in allarme il senatore Donat-Cattin: Vernola afferma che il comportamento del senatore Donat-Cattin è tale da non poter portare alle conseguenze alle quali taluni hanno voluto spingerlo, perché ci si domanda quale sarebbe stato il comportamento che sicuramente avrebbe tenuto il senatore Donat-Cattin. Avrebbe spinto suo figlio a costituirsi per godere o dei benefici previsti dagli articoli 308 e 309 o di quelli riservati ai terroristi pentiti che decidono di parlare.

Altri della sua parte, diciamo, per quanto riguarda la posizione assunta in quest'aula, sono invece di opinione diversa, ritenendo che era estremamente improbabile la possibilità che il senatore Donat-Cattin operasse in questo senso sul figlio.

Anche qui vi è una contraddizione, rispetto alla quale rimane qualche perplessità, ma questa discussione è ricca di contraddizioni, di cui vi faccio grazia perché vorrei essere più sintetico di quanto la complessità dei temi per altro potrebbe imporci. Ma è chiaro che già queste indicazioni, il tragitto logico-giuridico, i dati emersi dalla discussione, sono tali da far sì che il grumo di oscurità, in presenza del quale si è aperta questa discussione, sia andato addentrandosi e non sciogliendosi, dopo un dibattito di tre giorni. Anzi, direi che l'ultimo documento acquisito, quello dell'interrogatorio (assai monco) di Paolo Salvi, abbia ulteriormente accresciuto questa densità.

Sentiamo parlare per la prima volta di canali abituali di contatto tra la famiglia Donat-Cattin e Marco, con appuntamenti davanti ad un albergo di Nizza, ma non abbiamo ulteriori elementi, non conosciamo l'epoca in cui si svolsero, non ne conosciamo le modalità, non sappiamo

quali fossero in concreto coloro i quali li tenevano. Questa è una delle verità che vorremmo conoscere, e non vorremmo lasciata sepolta da una frettolosa decisione dell'Assemblea, non irrilevante, badate, ai fini dello stesso tema che ci occupa in prima battuta; perché evidentemente si doveva trattare di canali non facilmente attivabili, se il senatore Donat-Cattin, il 24 aprile — questo è ciò di cui stiamo dibattendo — non pensa di potersi servire di quelli abituali e consolidati, che la sua famiglia sperimentava, ma ritiene di doverne esperire uno nuovo e rischioso, quale quello dell'incontro con Sandalo.

Anche questo è un dato indubbiamente significativo, rispetto al quale, se non altro, le perplessità sono giustificate. Da quella deposizione vengono, dunque, elementi che aggravano l'oscurità, già tanto fitta, attorno a questa vicenda.

Anche qui mi permetto di rilevare ancora una volta una contraddizione emersa nel dibattito: mentre l'onorevole Casalinuovo è stato così severo quando ha chiesto riscontri obiettivi per tutto ciò che Sandalo aveva detto, quando è passato all'interrogatorio di Salvi, e si è riferito al punto riguardante il fatto che Marco Donat-Cattin avrebbe ricevuto da *Paese Sera* la notizia che su di lui si stava indagando come appartenente a Prima linea, usa l'espressione « verità inequivocabile ». Io domando all'onorevole Casalinuovo quale sia il riscontro obiettivo che gli permette di pronunciare un giudizio così perentorio.

Ma andiamo avanti! Dai dati a nostra disposizione, proprio perché del contesto noi dobbiamo dare una valutazione, in tale contesto — ripeto — il senatore Donat-Cattin si distingue non per due occasionali, anche se spiegabili, contatti con il Presidente del Consiglio, ma per una attività che si dirama lungo un arco di tempo di almeno due anni: quando si rivolge, ad esempio all'onorevole Rognoni per conoscere, con procedura sicuramente anomala (me ne darette atto), la fondatezza delle informazioni comparse su *Panorama* relativamente a una telefonata.

A questo proposito c'è un altro singolarissimo modo di argomentare del senatore Martinazzoli, che lo riteneva addirittura argomento decisivo. Egli dice: « Allora Donat-Cattin si acquietò, perché qualcosa gli fu detto; ergo, se questa volta s'inquieta, è perché nulla gli fu detto ». Io rimango sbalordito! Allora si acquietò perché, come risulta dal comunicato ANSA depositato dallo stesso senatore Donat-Cattin, gli si disse che la notizia di *Panorama* non rispondeva al vero; questa volta s'inquieta non perché nulla gli viene detto, ma — possiamo ragionevolmente supporlo — perché gli viene detto esattamente il contrario di quello che gli fu detto l'altra volta: non gli viene data una notizia rassicurante, ma una notizia preoccupante. Questo è l'ordine, direi, del deprecoato buon senso!

Ma non si ferma a quella occasione: ci sono i due incontri con l'onorevole Cossiga e, per ammissione dello stesso senatore Donat-Cattin, il 3 maggio egli tenta di mettersi in contatto con il generale Dalla Chiesa (foglio 4 della sua deposizione al consigliere istruttore di Torino).

Mi domando se tutto questo non debba far riflettere il senatore Valiani e imporgli di chiedersi da che parte e in quali occasioni manchi il senso dello Stato: un costume non so quanto diffuso, non so quanto pernicioso per il corretto funzionamento delle istituzioni, non so quanto foriero di profonde discriminazioni tra cittadini che hanno accesso a Rognoni, Cossiga, Dalla Chiesa. Dalla Chiesa evita questo incontro, non sappiamo se per la casualità della festa genovese degli alpini o per una superiore saggezza: sta di fatto che l'incontro non avviene. Ma Dalla Chiesa non è persona con la quale si entri facilmente in contatto! Dunque, tra coloro i quali hanno accessi privilegiati e coloro i quali questi accessi privilegiati non hanno...

BIANCO GERARDO. Anche tu li hai!

CÀFIERO. Non ne fa abuso!

FONTANA ELIO. È da vedersi!

RODOTÀ. Me ne servo? Questo è il punto: me ne servo? Se mi troverò in una occasione grave, paragonabile a quella dell'onorevole Donat-Cattin, discuteremo se io abuso a fini privati di queste possibilità di accesso (*Applausi all'estrema sinistra*). Aspetto la controprova, ma questi sono fatti, sicuramente fondati, collega Gerardo Bianco, perché vengono da ammissioni dello stesso interessato. Risulta dagli atti.

Certo, nel dibattito è emerso anche questo problema: se non stia diventando, il senatore Donat-Cattin, un falso bersaglio, un pretesto di questa discussione. Vorrei dire però che ci sono due elementi che mi fanno pensare che tutto questo non sia avvenuto e non stia avvenendo. Primo: nella relazione del senatore Jannelli le due posizioni sono state strettamente legate; secondo: l'insieme delle attività del senatore Donat-Cattin è funzionale alla valutazione del comportamento tenuto dal Presidente del Consiglio.

Anche a questo proposito non voglio anticipare giudizi, ma dico che solo ricostruendo nel complesso questa attività possiamo alla fine anche ritenere che ciò che Cossiga disse o non disse è sicuramente al di qua del favoreggiamento o della rivelazione del segreto d'ufficio. Ma solo se abbiamo tutti gli elementi di valutazione a disposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, lei conosce gli impegni che sono stati assunti sui tempi da rispettare nella discussione.

RODOTÀ. Sì, ma sono impegni che altri non hanno rispettato in quest'aula, signor Presidente.

PRESIDENTE. Quando si prendono impegni, non si dovrebbe pensare agli altri. Guardi l'orologio: non le tolgo ovviamente la parola, ma le faccio solo presenti gli impegni che sono stati presi (*Proteste all'estrema sinistra*).

RODOTÀ. Io guardo l'orologio, signor Presidente, ma è singolare che ancora

una volta l'appartenente a un gruppo di estrema minoranza venga richiamato. È la quarta volta, da quando ho messo piede in quest'aula, che sono il primo ad essere oggetto di queste sollecitazioni. Lo dico con molta franchezza: la mia è una constatazione che mi auguro sbagliata. Credo che la complessità della discussione di oggi consenta a tutti di utilizzare qualche minuto in più del tempo di cui disponiamo.

Comunque, concludo, accogliendo il suo invito, che però avrei gradito molto di più se fatto senza riferimento agli impegni. Perché gli impegni valgono per tutti.

**PRESIDENTE.** Le manderò la fotocopia della lettera (*Commenti del deputato Alici*). Comunque lei prosegua quanto crede, perché non intendo certo toglierle la parola. È un problema di rispetto degli impegni assunti.

**RODOTA.** D'accordo, ma io ho dato questa indicazione che credo debba essere tenuta presente nel corso della discussione.

Secondo paradosso: il ritorno alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Ho già detto come mi paiano pretestuose ed infondate, sia nella lettera che nello spirito della riforma del 1978 e dell'attuale regolamento, le argomentazioni che non consentirebbero oggi, in presenza di questi dati, il ritorno alla Commissione. Ma vorrei qui, senza insistere su questo (è un tema che può essere tranquillamente approfondito sui testi disponibili), fare una valutazione, sulla quale molti sono intervenuti.

C'è una critica, che io condivido, alla macchinosità, alla pericolosità — se volete — della procedura di cui ci stiamo servendo. Mi limito, però, a rilevare la singolarità del fatto che di ciò ci si ricordi solo quando il Parlamento si riunisce in seduta comune e ci si dimentichi la giornata successiva. Non vorrei che questo costituisse un alibi per eludere le grosse responsabilità ed i rischi cui ciascuno di noi va incontro nel momento in

cui di questa cattiva legge ci si deve servire. Ma di questa legge dobbiamo servirci, in questo momento; questa è una legge della Repubblica. Comprendo il disagio esistenziale del senatore Martinazzoli, che però dobbiamo superare con il rigore nell'applicazione della legge e con il rigore verso noi stessi quando di questi temi ci occupiamo.

Arriviamo al nodo che intendo sottolineare, sia pur sinteticamente: non credo che quelli, da lui qualificati paradossi, siano tali; sono invece la conseguenza di una impostazione scelta dalla maggioranza già in seno alla Commissione per i procedimenti d'accusa, cioè quella maggioranza formata nella Commissione stessa. Lo dico perché in più di un'occasione, durante questo dibattito, con il tono tra il paternalistico e l'ammonitorio, è stato ricordato a taluni che non dovevano essere scelte strade politicamente inopportune per gestire la vicenda; che si trasformava il problema da giuridico in politico; che si voleva tener il coltello puntato alla gola del Governo; che si volevano destabilizzare le istituzioni. Chi ha imboccato questa strada è stata la maggioranza degli « undici » davanti alla Commissione. Se in quella giornata si fosse deciso di procedere a questi innocui e ragionevoli accertamenti (a giudizio di chi è intervenuto), probabilmente, se le risultanze fossero state quelle che, con tanta convinzione, ci siamo sentiti qui indicare, questo caso non sarebbe arrivato in quest'aula, o vi sarebbe arrivato in ben altre condizioni!

Allora fu commesso un errore di valutazione politica: questo, sì, legato all'incombente campagna elettorale. Se qualcuno ha avuto indulgenze per strumentalizzazioni elettorali (si intende che è la mia personale opinione), è stata proprio la maggioranza degli « undici ». Ma non siamo qui allora per la testardaggine od il settarismo di chi si trovò in minoranza in quel momento: ci troviamo di fronte alle conseguenze dell'errore politico commesso in quei giorni, nel quale si vuole qui perseverare, ignorando tra l'altro il reale contenuto.

Chi vuole tenere il coltello alla gola del Governo, chi vuole lunghi termini di sospensione e destabilizzazione delle istituzioni, quando si chiedono indagini fissando il termine di quindici giorni? È il punto determinante. Che significherebbe commettere di nuovo, oggi, lo stesso errore? Valiani e Visentini hanno invocato il prestigio delle istituzioni, che verrebbe ferito; Felisetti ha opportunamente ricordato casi in cui l'Inquirente si è macchiata di disinvolute archiviazioni, diciamo; sono argomenti perfettamente rovesciati. Se allora abbiamo sbagliato, nella maggiore solennità della seduta comune oggi dovremmo perseverare in quegli errori? Felisetti (non personalmente, ma come parte di questo corpo) può mondarsi di quel peccato — se mi si passa l'espressione —; dunque, gli argomenti sono perfettamente reversibili, così come possono essere reversibili tanti degli altri argomenti portati, per esempio, in questa sede dal senatore Valiani, che provano troppo nel senso opposto. Se al paese un segnale dovesse venire da un dibattito, per il quale rimanesse soltanto il sospetto e non si volesse cercare la verità, certamente la operazione di destabilizzazione avrebbe compiuto un altro passo in avanti.

Ci troviamo di fronte a due rischi: la permanenza di un sospetto che quel supplemento di indagine non sia poi così ragionevole ed innocuo come qualcuno vuol farci credere e che in realtà non sappiamo in quale direzione (non dico in quella del Presidente del Consiglio) molto potrebbe emergere.

Trovo opportuno il richiamo dell'onorevole Violante in chiusura della sua relazione, quando s'era rivolto al presidente del Consiglio, e questo non lo ritengo un espediente tattico né retorico; si era rivolto, secondo me, alla persona giusta, che in un momento assai più difficile di questo, ma connesso alla stessa delicatissima materia (parlo della vicenda Moro), aveva saputo far prevalere le ragioni delle istituzioni nei confronti di quello che, con tanta eloquenza ed in più di un'occasione, egli ci ha insegnato come un rapporto che andava molto al di là di un'amicizia

personale. Noi — mi associo a quanto lo onorevole Violante aveva detto a Cossiga — gli avevamo chiesto di far prevalere il suo essere uomo non di parte (anche perché è il Presidente del Consiglio dei ministri) sul rischio che rimanga l'ombra di un sospetto di indagini interrotte, per non pervenire a conclusioni diverse da quelle cui si arriverebbe se si indagasse sulla sua persona.

Inoltre, quando giustamente si richiama l'attenzione sulla necessità di essere cauti e rigorosi ad un tempo, per evitare di far perdere credito alle istituzioni, occorre stare attenti a non creare un diritto speciale di privilegio per gli uomini politici. Questi ultimi hanno il diritto di essere giudicati con prudenza, ma allo stesso tempo con rigore; la scelta che essi compiono non è una scelta di necessità, ma di libera elezione, che impone loro, o nei confronti della collettività, impegni, responsabilità, sacrifici maggiori di quelli che possono essere imposti ai comuni cittadini.

Dico questo non per furore giacobino, ma per volontà di chiarezza; non per moralismo, ma per moralità. Forse possiamo trasformare questo dibattito, che all'esterno viene presentato — e anche con qualche ragione — come una occasione di stanchezza delle istituzioni, in un segnale. Non amo l'espressione gergale « classe politica », che copre tutto nella sua apparente ed impassibile scientificità. Credo, invece, alla distinzione tra chi sta all'interno di questa classe politica; questa sera adopero questa espressione: questa è un'occasione rara, per la classe politica nel suo insieme, perché essa dimostri di essere capace di non sfuggire le prove cui la storia o, se la parola è troppo grossa, le vicende di una cronaca non sempre limpidissima la mettono di fronte (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, chi ha l'avven-

tura di parlare, a conclusione di così intense giornate, certamente può avvalersi di contributi tanto pregevoli ed autorevoli provenienti dall'una o dall'altra parte politica, ma ha anche lo svantaggio di correre il rischio di ripetere argomenti e motivazioni tanto autorevolmente svolte da altri.

Mi ha preoccupato, confesso, forse a causa della mia professione di avvocato, che questa sera si siano aperte prospettive sulla utilità o meno di un organismo, come la Commissione per i procedimenti d'accusa, e che si sia disputato e dissertato a lungo sull'efficacia e l'autorità di questa Commissione. Non vorrei che questa tendenza nascondesse il proposito di sminuire una decisione assunta dopo un intenso, meditato e sofferto lavoro, svolto proprio da quella Commissione.

Stamane ho ascoltato con molta attenzione la dissertazione sul valore della Commissione per i procedimenti d'accusa, sul travaglio per la sua formazione, svolta dal senatore Benedetti; però, la domanda che poneva ieri l'onorevole Felisetti era di natura e di ordine diversi. Egli si chiedeva e chiedeva ai colleghi che compongono questo organismo come mai, a fronte di problemi, argomenti e materie di ben altro valore e spessore, si era pervenuti rapidamente a conclusioni che avevano trovato tutti concordi, mentre, di fronte ad un fatto, che ha indubbiamente il suo rilievo, ma che riveste aspetti che trovano nella coscienza del nostro paese maggiore rispondenza e maggiore ripercussione, ci si è scandalizzati che si fosse raggiunta una maggioranza di un voto, quasi che in qualsiasi paese civile, dove i tribunali hanno la possibilità di amministrare la giustizia, in difetto di accordi fra i giudici, non prevalga poi la votazione all'interno della camera di consiglio e si assolva o si condanni a maggioranza.

Sono rimasto preoccupato anche quando ho assistito a questa disputa molto elevata, fra docenti di vecchia e di recente data, sul futuribile. Qui, onorevoli colleghi, siamo chiamati dalla concretezza del caso a giudicare, ad accertare se il Presidente del Consiglio, nella persona del

Presidente Cossiga, si sia reso responsabile di reati comuni, che si chiamano ministeriali solo in ragione della qualità del soggetto e in ragione dell'organo — composto da noi — chiamato a giudicare.

Ha ricordato il senatore Martinazzoli — ed è l'eco di un memorabile discorso che l'onorevole Moro svolse in quest'aula in occasione della vicenda *Lockheed* — la natura complessa dei nostri compiti, che è insieme politica e giuridica: giuridica nel valutare e nell'accertare i fatti, politica nel trarre da questo giudizio le naturali conclusioni.

Debbo dare atto — non per avervi partecipato, ma per l'attenta lettura che ho fatto dei verbali stenografici, talvolta incomprensibili, ma certo complicati — al presidente Reggiani, che non da oggi apprezzo e stimo, della saggezza e della prudenza con le quali ha condotto in quelle condizioni, alla vigilia di una campagna elettorale, in cui era in corso uno scontro di inusitata asprezza nel paese, il dibattito, impedendo che l'eco di quelle polemiche penetrasse, più di quanto non sia penetrata, nelle aule della Commissione inquirente e che valutazioni giuridiche, secondo principi di giustizia, nell'osservanza delle norme del codice penale e del codice di procedura penale, non fossero soverchiate da passioni ed interessi di natura politica. Egli, indubbiamente, almeno in parte è riuscito a far questo.

Debbo dire che a me spiace che magistrati, abituati a giudicare, cioè a valutare uomini, prove e circostanze, abbiano ceduto nel redigere relazioni, che sono formalmente relazioni, ma che sostanzialmente sono delle requisitorie. Mi dispiace sinceramente che abbiano fatto soverchiare il desiderio di giustizia che ha raccolto qui 950 parlamentari per esprimere un giudizio, per concludere in una forma — consentitemi — ambigua. Io apprezzo molto di più la conclusione di parte della destra nazionale...

DEL DONNO. Grazie.

CARTA. ...la quale, poste certe premesse di certezza, avendo dato piena affida-

bilità, credibilità e attendibilità al terrorista Sandalo, trae la conclusione — credo che lo stesso avvenga nella relazione dei colleghi radicali — che il Presidente del Consiglio deve essere inviato davanti alla Corte costituzionale. Non capisco però — anche se mi sforzo, da cittadino, da avvocato, da deputato —, di fronte ad affermazioni apodittiche, di certezza, quali quelle che ci vengono fornite dall'onorevole Violante, come si possa coltivare il dubbio. Lì esiste già la certezza. Basta leggere la relazione. Non è una motivazione per un supplemento di istruttoria, ma è una motivazione che rigorosamente porta a chiarire nella sede della Corte costituzionale quei dubbi, quelle incertezze, quelle che sembrano contraddizioni.

D'altronde, i colleghi che ricordano la vicenda — amara per noi, ma ritengo amara per tutto il Parlamento e per il paese — della *Lockheed*, sanno che, di fronte a colleghi professionalmente preparati e maturi, vecchi avvocati e magistrati, quando noi dicevamo che per l'onorevole Gui non esistevano elementi tali da inviarlo davanti alla Corte costituzionale, ci veniva risposto che la Corte avrebbe saputo fare giustizia, qui dovevamo semplicemente delibere.

Oggi quel ragionamento non vale più. Oggi qui si chiede il supplemento di istruttoria. Mi permetto, con la modestia di un avvocato di provincia, di ricordare che qui dobbiamo attenerci alle norme del codice di procedura penale. Io apprezzo molto certe costruzioni teoriche nei simposi giuridici. Su certe costruzioni di reati-mezzo e di reati-fine potranno incrociarsi spade e fioretti (mi viene un po' più difficile capire che la partecipazione a banda armata sia reato da poco), nell'interesse della ricerca. Ma, in base all'ordinamento giuridico italiano, ai sensi dell'articolo 348 del codice di procedura penale, sappiamo che il giudice deve esaminare i testimoni informati dei fatti per cui si procede e che ritiene utili all'accertamento della verità. Il giudice istruttore — sappiamo la natura complessa della Commissione, che è insieme giudice istruttore e pubblico ministero — ha l'obbligo

di compiere soltanto quegli atti che, in base agli elementi raccolti nello svolgimento dell'istruzione, appaiono necessari all'accertamento della verità. Questo è lo articolo 299 del codice di procedura penale.

In questo dramma, che abbiamo rivisitato in Parlamento, i personaggi, i testimoni principali sono l'onorevole Cossiga, il senatore Donat-Cattin e — purtroppo per noi — il signor Sandalo. Il primo e l'ultimo sono stati sentiti dalla magistratura e dalla Commissione per i procedimenti d'accusa; l'onorevole Cossiga, in ragione della sua posizione personale, solo dalla Commissione; ed è giusto che ne valutiamo l'attendibilità. Non è accettabile — l'onorevole Violante deve consentircelo — il metodo con cui è stato liquidato Sandalo, perché indubbiamente si ha una intima ripugnanza di fronte a chi mente con la consapevolezza di farlo. Io ritengo che l'intelligenza dell'onorevole Violante, prima ancora della nostra, si sia sentita offesa; d'altronde, leggendo gli atti della Commissione, ho visto quale sforzo è stato fatto per recuperare la palese inattendibilità di questo testimone. Ma non si può sostenere contestualmente che questi sia inattendibile — non ci servirebbe perciò a nulla quando, poi, basta rileggere la relazione Violante per vedere che egli è il termine di paragone, il metro di giudizio per un confronto che dovrebbe avvenire, addirittura, fra il Presidente del Consiglio ed il senatore Donat-Cattin, i quali a questo punto dovrebbero essere verificati.

Lo stesso onorevole Violante, il 19 maggio, riconosce in Commissione che alcuni testimoni sono di rilevanza primaria ai fini del merito della ricerca, e sono Donat-Cattin e Sandalo; altri sono di rilevanza accessoria, per la loro collocazione, e sono Amelia Donat-Cattin, Maria Pia Donzelli, e la madre di Sandalo. Soggetti centrali i primi, soggetti marginali gli altri. La deposizione dei soggetti accessori e marginali non appare utile né, tanto meno, necessaria, come richiede la legge con l'articolo 299 che ho richiamato; non

farebbe altro che complicare il procedimento.

Altrettanto può dirsi per i confronti richiesti. Non vorrei che la memoria mi ingannasse, tuttavia mi sembra che un confronto sia stato chiesto dall'onorevole Franchi, il quale per altro è rimasto isolato in Commissione. Tuttavia devo dire per onestà che non ho presenti gli atti e che mi affido solo alla memoria. Gli altri confronti, però, sono ritenuti manifestamente inopportuni in base agli elementi raccolti.

E lo scrupolo lodevole di acquisire maggiori certezze potrebbe comportare non solo un ritardo nella procedura, ma un grave pregiudizio. Con alta coscienza civile, con sensibilità politica, con il peso della loro autorità, che deriva da una lunga milizia politica e dal lungo servizio reso al paese, a questo stato di disagio, a questa crisi profonda hanno fatto eco ieri il senatore Visentini e oggi il senatore Valiani. Abbiamo inteso l'accorato richiamo: «Badate, che mentre voi disputate e dissertate abbiamo un paese in crisi. E voi volete protrarre una vicenda che nella più modesta pretura si sarebbe conclusa molto rapidamente?».

Avrei richiamato volentieri, qui, l'esperienza dell'onorevole Violante come magistrato, se si fosse trovato di fronte ad un imputato la cui chiamata di correo dovesse essere «rivestita», non fosse cioè sufficiente come elemento di prova senza un riscontro obiettivo. Se il delinquente accusa, non dico il Presidente del Consiglio, ma un maresciallo dei carabinieri, si apre forse un procedimento a carico del maresciallo senza procedere per calunnia nei confronti del delinquente? Questi sono i privilegi che ricordava l'onorevole Rodotà, privilegi riservati ai politici! Egli non può non sapere che il mestiere che svolgiamo con umiltà e con spirito di sacrificio riserva anche a noi, che a lungo abbiamo fatto parte della maggioranza, un rischio non solo teorico, un rischio per noi e per le nostre famiglie. E la testimonianza di Donat-Cattin che deve essere giudicata non con indulgenza, ma con la schiettezza dei democratici, dovrebbe es-

sere esemplare per tutti e dovrebbe dimostrare come alla vita politica, spesso, per un servizio che si rende alla comunità, si sacrificano amicizie ed affetti. Lo sa l'onorevole Donat-Cattin; penso lo abbia avvertito, in ore difficili e amare, il Presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda la richiesta del verbale del terrorista Peci, rilevo che in qualunque tribunale, di fronte alla richiesta di un documento che riporta dichiarazioni che si possono avere in prima persona dall'interessato, si sarebbe risposto negativamente. È una verità di seconda mano. Se attiene a quanto Sandalo dichiara ai giudici prima ed alla Commissione poi, che utilità si può ravvisare in tale acquisizione, nella acquisizione di un atto che i magistrati di Torino, molto scrupolosi e molto diligenti — estremamente diligenti, debbo dire — avrebbero inviato se lo avessero ritenuto indispensabile ai fini dello accertamento della sussistenza o meno dell'eventuale reato ministeriale?

Consentitemi — non è certo un sfogo il mio — di rilevare come sia singolare che in un paese in cui tutte le migliori energie sono protese nella lotta contro l'eversione e contro il terrorismo, le accuse di un terrorista che confessa di aver consumato omicidi — rinvierei solo alla lettura delle modalità, della preparazione di quel delitto; rinvierei solo all'assenza di qualunque senso di pietà nei confronti di quel funzionario che altro torto non aveva che di essere puntuale nel recarsi la mattina al lavoro, di osservare un certo sistema di vita — e solo tali accuse, abbiano potuto condurre il Parlamento a Camere riunite a giudicare il Presidente del Consiglio, che sovrintende a questa lunga guerra contro l'eversione nel nostro paese.

Stamane, in mia assenza, l'onorevole Gava ha giustamente concluso con il riconoscimento che negli atti della Commissione esiste, proveniente dall'onorevole Spagnoli, un riconoscimento. L'onorevole Spagnoli afferma: l'onorevole Cossiga si è meritato, per la lotta al terrorismo, la considerazione del paese; la sua immagine è profondamente legata alla lotta contro il terrorismo. E possiamo credere che un uomo,



al quale proviene così attendibile e oggettivo riconoscimento, possa rendersi complice e partecipe di una rivelazione strumentale, ai fini del reato di favoreggiamento?

Ma non si è limitato a colpire il Presidente del Consiglio. Sandalo estende la raffica e comprende, in un modo o nell'altro, il ministro Rognoni, in quanto capo del Ministero dell'interno, con una insinuazione che mi ha fatto male sia stata raccolta dall'onorevole Violante: contrapporre a chi dirige coloro che eseguono, quasi che quegli esecutori, quegli agenti della DIGOS, quei carabinieri dei nuclei speciali, siano mandati allo sbaraglio, ed altri sulla loro pelle possano marciare, in questo nostro paese dissestato. Basta pensare alle ripetute forzature attuate per introdurre nel racconto il generale Dalla Chiesa: era difficile, in quel racconto contorto, sgrammaticato, di cui il senatore Jannelli ci ha evidenziato le cinque o sei successive versioni. La sua, del resto, è una relazione molto puntuale, onesta e precisa. Si ricordi che è stata preparata nell'immediatezza dei fatti. Di fronte ad una vicenda di tal natura e portata, vorrei sapere quanti altri colleghi avrebbero mantenuto la freddezza e la serenità necessarie per raccogliere quegli elementi, valutarli, procedere a riscontri e verifiche. Questa Assemblea deve anche saper giudicare le fatiche che precedono certi discorsi. Molto spesso le parole sono il frutto di giornate intense di lavoro, quali quelle che il senatore Jannelli ha trascorso in seno alla Commissione, in condizioni non certo facili. Abbiamo quindi il dovere di dargli atto del lavoro svolto.

Tornando alla vicenda in esame, debbo dire che a questo punto sorge il dubbio che Sandalo, che aveva riconosciuto il fallimento della lotta armata, ma che non aveva abbandonato un disegno che doveva seguire anche altre strade (egli stesso del resto dichiara: « Ritenevo che la lotta armata fosse solo un aspetto »), pensasse di perseguire, magari d'intesa con altri, un diverso progetto. Dove non hanno vinto le armi possono forse vincere i falsi pentimenti, le confessioni so-

spette e persino le calunnie. Non poteva mancare, nell'adozione di questi nuovi strumenti offensivi, in una strategia dell'eversione che è attraversata da una profonda crisi ma che non è affatto sconfitta, un riferimento alla democrazia cristiana, che rappresenta il punto centrale dell'attuale schieramento politico. Ecco che allora Donat-Cattin viene prescelto come obiettivo, per quello che egli rappresenta, senza iattanza, senza presunzione, nell'ambito del partito. Ed egli per primo, ricevuto lo scritto anonimo, non dubita del reale obiettivo. Qui se ne è discusso a lungo, ma io vorrei chiedere ai colleghi se non sarebbe stato più facile « fabbricare » successivamente uno scritto anonimo (visto che si dubita su questo punto); se non sarebbe stato più facile, per l'onorevole Donat-Cattin, dichiarare di aver ricevuto una telefonata, di quelle che a molti di noi pervengono, in questi tempi tutt'altro che lieti, nella quale gli si diceva che nel verbale di Peci suo figlio era indicato come terrorista. Mi sorprende questo attardarsi nel dimostrare la falsità dell'anonimo. Orbene, l'onorevole Donat-Cattin afferma, dinanzi alla Commissione, di aver compreso di essere oggetto di questa aggressione. Egli afferma anche, in una dichiarazione pubblica, che si intendeva colpire un avversario politico e soprattutto colpire la democrazia cristiana, il suo corso attuale — ed a questo proposito occorre ricordare una battuta di spirito di Sandalo, a proposito del preambolo: Sandalo scherza anche sul preambolo, amabilmente —, la sua capacità di guidare il paese, in particolare nella lotta contro il terrorismo: una lotta che può e deve essere portata a fondo, condotta senza deviazioni, ma soltanto da parte di forze sicuramente democratiche, come è certo la democrazia cristiana.

Il Presidente Cossiga nella sua deposizione alla Commissione si è riferito alla tenuta delle forze politiche complessivamente rispetto al terrorismo e a questa tenuta, a questa sua preoccupazione, penso vada riportato anche l'atteggiamento che ha assunto in occasione di un caso del quale comunque in questa o in altra

sede dovremo occuparci, cioè la polemica tra l'onorevole Sciascia e l'onorevole Berlinguer. In quella occasione l'onorevole Cossiga, per taluni forse in modo anche troppo generoso, diede atto a Berlinguer della sua lealtà. Dobbiamo constatare come non gli sia stato riservato un eguale trattamento pure in presenza di accuse che non provenivano da un uomo della statura dell'onorevole Sciascia, ma da un terrorista confesso reo di omicidio.

Ora occorre stabilire se vi è questa rivelazione del segreto di ufficio; il codice di procedura penale al quale mi richiamo con modesta costanza dice che ogni persona ha la capacità di testimoniare, salvo rimettere al giudice di valutarne la credibilità. È credibile Roberto Sandalo? In perfetta coscienza riteniamo di poter affidare alla testimonianza di Sandalo la decisione di un rinvio alla Corte costituzionale o, in una forma più insidiosa, la riapertura di un supplemento di istruttoria senza fine per aprire poi alla galleria di terroristi il Parlamento? Questa, onorevoli colleghi, è una responsabilità che non possiamo assumerci.

Si potrebbe obiettare: ma come fate a credere a Sandalo quando accusa i terroristi e non quando riferisce questi particolari? Intanto quando accusa gli altri terroristi deve offrire, per beneficiare delle norme particolari per chi collabora, l'articolo 4, se non sbaglio, del decreto antiterrorismo, notizie precise che abbiano riscontri obiettivi. Inoltre con l'accusa a questi personaggi, come si è detto, del « palazzo » lui si premunisce, acquisisce una supergaranzia, diventa un personaggio. A questo proposito molto illuminanti sono le sue dichiarazioni perché aprendo contestualmente una battaglia nel fronte del terrorismo e nel fronte del Governo, egli si rende conto che ha bisogno di una supergaranzia. Attaccando il vicepresidente della democrazia cristiana, dice egli stesso che aveva bisogno di una garanzia.

Che sia un elemento privo di credibilità, che sia un uomo labile, le sue stesse esperienze nella politica e nella vita stanno a dimostrarlo; che abbia motivi di rancore nei confronti del compagno, visto

prima come un capo verso il quale poi però non coltiva più fiducia, nel quale non riconosce più il compagno e del quale non si fidava più, questo è fuori di dubbio: che egli si atteggi a guerrigliero clandestino adottando delle metodologie che hanno anche del comico stanno a dimostrarlo quei famosi riferimenti fatti in cifra. Quando parla di fronte alla famiglia Sandalo, che conosce l'ansia della ricerca della famiglia Donat-Cattin e si riferisce al bambino, alla bambina eccetera, quando parla per un telefono che era registrato, ma che per lui non era sotto controllo, e parla di acquisto della verdura, vi è la mentalità di uno che vuole atteggiarsi ad un guerrigliero clandestino.

**PRESIDENTE.** Onorevole Carta, le rammento l'accordo sui tempi da rispettare nella discussione.

**CARTA.** Invitato cortesemente a concludere dal Presidente, pongo queste due ipotesi all'attenzione del Parlamento. Dell'atteggiamento di Cossiga si possono dare due interpretazioni: o egli conosceva realmente tutto il verbale Peci sui fatti precedenti; e allora sfido a trovare una rivelazione nelle cose che egli ha detto (infatti è stato reticente, cauto, riservato, come per costume, per origine, per l'esercizio del potere di ministro dell'interno è abituato; è stato reticente, ripeto, tanto è vero non ha dato alcuna soddisfazione all'onorevole Donat-Cattin, che rimane preoccupato perché non ha avuto nessuna notizia dall'onorevole Cossiga). Oppure — seconda ipotesi — egli nella massa delle notizie aveva qualche voce generica, ma non notizia concreta. Ma allora, nell'una e nell'altra ipotesi, dove sta la rivelazione del segreto d'ufficio? Di questo è consapevole lo stesso onorevole Violante, quando sostiene che non si sa quale notizia sia stata rivelata e che occorre fare accertamenti — badate — per accertare quale sia la notizia che l'onorevole Cossiga avrebbe rivelato all'onorevole Donat-Cattin.

Ma allora cade anche l'altra imputazione di favoreggiamento, perché rispetto a quella è strumentale, nei confronti della

quale capisco che nella fase della stesura l'onorevole Violante potesse avere dubbi che ora, però dovrebbero essere fugati dalla pubblicazione, da parte di *Paese Sera*, del 7 di maggio e dalla rivelazione che fa il terrorista Salvi, il quale sostiene che Marco Donat-Cattin si è determinato a scappare perché ha letto su *Paese Sera* che vi erano ricerche nei suoi confronti, perché vi era un mandato di cattura.

Ora, sostenere la tesi curiosa, peregrina che dal 25 di aprile egli abbia percorso in lungo e in largo l'Italia aspettando dodici giorni per espatriare, mi pare sia una cosa che offenda, prima che la verità, l'intelligenza di chi la sostiene.

Debbo concludere richiamandomi al giudizio che ha dato di questa vicenda lo stesso senatore Donat-Cattin, quando ha detto con molta efficacia e molta sincerità: « È grande la mia sventura di padre ». Lo ricorda un marxista, che non vedo, un giovane filosofo spesso in contrasto con il suo partito, ma di grande intelligenza, lo cito a memoria: « Noi abbiamo abbandonato la casa, la dimora della certezza per seguire una strada della quale non conosciamo gli obiettivi ma che seguiamo lo stesso ».

Quest'uomo forse, poi, ha trovato la certezza o pensa per lo meno di averla trovata; Marco Donat-Cattin si è smarrito in uno di questi sentieri. Però anche in questa occasione Donat-Cattin fa prevalere sui sentimenti del padre il dovere dell'uomo politico e, quando si reca da Cossiga — qui vi prego di rileggere quello che dichiara —, non chiede ragione di dove sta suo figlio: da uomo politico pone invece sull'avviso un suo collega di partito investito di una altissima responsabilità del rischio che la risonanza di un fatto del genere può avere; e quando conclude alla Commissione per i procedimenti d'accusa — cito sempre a memoria per la doverosa osservanza dei tempi, ma pensavo che parlando a braccio non ci fosse questo rigore — egli dice, badate bene: « Che sia coinvolto io può essere un'operazione di carattere politico; però badate bene che, se in questa operazione viene coinvolto il Pre-

sidente del Consiglio, il terrorismo ottiene in questo Paese un successo che non ha ottenuto con le raffiche di mitra sparate nelle città italiane » (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Fiandrotti. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Ulianich. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

MELEGA. Signor Presidente, colleghi parlamentari, prendo la parola in questa occasione, a poco più di un anno dal mio ingresso in Parlamento, con animo seriamente e profondamente preoccupato, per non dire angosciato, per questa vicenda, e prima di affrontare l'aspetto politico, che è determinante, poiché non considero questo un torneo oratorio, come mi è parso a volte di capire da certe sottigliezze lessicali o da certi ossimori messi nei discorsi di alcuni colleghi, credo di dover fare un omaggio personale in primo luogo a coloro che considero miei avversari politici, ma che sul piano umano ritengo in questo momento provati come pochi uomini possono essere; parlo del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga e del senatore Donat-Cattin, che ritengo, più ancora del Presidente del Consiglio, stia vivendo una tragedia personale, quale poche persone (fortunatamente) oggi sono costrette a vivere in Italia.

Dico questo perché noi, e qui intendo dire noi radicali, non siamo boia, siamo avversari politici seri, decisi, ma penso di poter dire, riecheggiando qualcosa che è stato qui affermato dal collega Sciascia e dal collega Pannella, che davanti a questa vicenda ci siamo posti non come forza politica, non come gruppo, ma come venti individui, venti cittadini con le loro certezze, con i loro dubbi; parlo sinceramente, e lo faccio a titolo personale, volendo pervenire a qualcosa di simile alla verità, perché, a questo punto, ci siamo resi conto che, al di là della tragedia personale di Cossiga e soprattutto di Donat-Cattin,

questa vicenda sta diventando una tragedia per il paese.

Dico subito che, a mio avviso, questa è una vicenda tragica per il paese, perché nella sua essenza politica è la fotografia di una gestione mafiosa del potere da parte del partito e di uomini del partito che detiene il potere in Italia da molto tempo, uomini che non vedono più purtroppo, per ragioni che non voglio ora andare a scavare, la divisione tra il diritto, il senso del pubblico, il senso del permessibile e del consentito e quello che consentito non è.

GITTI. Non è consentito che tu dica queste cose di un partito che rappresenta dodici milioni di italiani!

MELEGA. Chi ha voluto le leggi speciali, i corpi speciali, le nomine speciali, le grandi quantità di denaro, a favore del terrorismo o antiterrorismo, incontrollate ha purtroppo precipitato il paese in questa grave crisi; e non può addossare la colpa di questa crisi, e dei traumi pubblici che essa provoca, a coloro che si battono contro questi metodi, indipendentemente dal colore della parte politica che li fa propri.

Pochi giorni fa ho definito come esempio del modo di vivere questa tragica vicenda, l'acquisizione dell'ultimo atto al nostro incartamento, la confessione del terrorista Salvi, che è arrivata in questa vicenda come, in che forme, per quali canali, per quali impulsi, noi ancora non sappiamo, ma sono forme, parti e impulsi che sono negati a noi...

FARAGUTI. Ti hanno preceduto, questa volta! L'altra volta eri arrivato con tanto anticipo, presentando l'interpellanza!

MELEGA. Faraguti, mi dispiace, non mi trovo nello spirito giocoso in cui ti trovi. Ognuno si accontenta; io sto parlando, se me lo consenti, di cose che reputo gravi per te e anche per me (*Interruzione del deputato Faraguti*).

PRESIDENTE. Onorevole Faraguti!

FARAGUTI. Mi scusi, signor Presidente.

MELEGA. Questo fatto è un esempio, l'ultimo esempio, di come questa intera vicenda è stata creata per fatti preoccupantemente successivi, che ora andrò ad esaminare, e che sono stati coperti da quella che è la caratteristica delle operazioni di mafia, cioè la segretezza omerotosa.

Voi, colleghi parlamentari, ad eccezione di coloro che sanno, e sanno qualcosa, non sapete perché ripetutamente in quest'aula è stato chiesto al Governo di raccontare queste cose prima ancora che divenissero oggetto di questo procedimento, e il Governo non ha detto la verità. Andate a rileggere le cose che il gruppo radicale chiedeva in una interrogazione svolta nella seduta del 21 maggio scorso; andate a rileggere i nove interrogativi su cui noi chiedevamo che il ministro dell'interno Rognoni venisse a raccontare come erano andate le cose, e andate a confrontare le risposte di Rognoni di allora con quello che sappiamo oggi per bocca di altri autorevoli esponenti della democrazia cristiana!

Rognoni allora sapeva quello che, con fatica e non ancora completamente, oggi veniamo a sapere, e che per alcune parti viene tenuto deliberatamente ancora celato.

MANFREDI MANFREDO. Chi te l'ha detto? Fai i nomi!

GRAZIOLI. Ma da chi lo viene a sapere? È importante sapere come e da chi! (*Richiami del Presidente*).

MELEGA. Questo è un esempio, colleghi della democrazia cristiana che ritengo mi stiate interrompendo. Voi dovete chiedere ai vostri colleghi le cose che volete sapere.

GRAZIOLI. Le chiediamo a te! (*Richiami del Presidente*).

PEZZATI. Tu devi parlare!

MANFREDI MANFREDO. Diccelo tu!

MELEGA. Leggetevi le cose che non ha detto o che ha detto, mentendo, il ministro dell'interno su questa vicenda. E allora capirete perché io parlo di gestione mafiosa di questa vicenda.

FIORET. Parla, fai i nomi! (*Commenti al centro*).

MELEGA. Non fate troppe ironie, perché sono mal poste. E siete voi - purtroppo, lo dico per voi - i protagonisti e le vittime di questa vicenda, non noi. Siete voi ad essere costretti, da questo tipo di gestione, a ritrovarvi periodicamente sul banco degli imputati (*Commenti al centro*), a difendere i latitanti, che oggi sono latitanti per atti di terrorismo e che ieri erano latitanti per peculato o per altre cose, ma che sono sempre vostri soci, di affari e di vita.

Voi non avete titolo per respingere la formulazione di queste domande.

GRAZIOLI. Noi vogliamo sapere!

MELEGA. Voi avete, quando ricoprite cariche di Governo, il dovere (non nei confronti dell'opposizione, ma nei confronti del Parlamento) di dare risposte di verità.

Quando sento parlare di Sandalo (che è quello che risulta dagli atti, certamente persona per alcuni aspetti tutt'altro che commendevole: non parlo degli omicidi o degli atti di terrorismo, parlo di un certo modo di comportarsi, che voi opportunamente non rilevate, ma che non è insignificante), vengo a sapere che un uomo come lui, che fa il terrorista, che milita in Prima linea, che spara alla gente, quando cerca un posto di lavoro accetta di iscriversi ai GIP, quando vuole entrare alla scuola ufficiali degli alpini va a chiedere la raccomandazione del senatore Donat-Cattin...

PEZZATI. È un reato?

MELEGA. ...raccomandazione che quindi rientra in quel fascicolo su Sandalo che deve essere da qualche parte, perché tutti coloro che frequentano la scuola ufficiali alpini di Aosta subiscono un'indagine per la sicurezza. Ed è curioso che Sandalo superi questa indagine, pur avendo avuto cariche di primo piano in Lotta continua, quando persino personaggi appartenenti al partito socialista vengono tenuti lontano da questa scuola (*Si ride al centro*).

TRIGLIA. Si vede che non hai fatto il militare!

MELEGA. Se vi accontentate di ridere, se così siete felici, fatelo pure.

GAVA. Qual è il nome del socialista che per essere tale non è stato accettato alla scuola ufficiali?

MELEGA. Il nome del socialista arriverà, state calmi (*Proteste al centro*). Comunque, Gava, consentimi di consigliarti il silenzio.

GAVA. Questa è mafia.

MELEGA. La veridicità di Sandalo può essere provata da molti aspetti, ma io ne sceglierò uno, perché è quello su cui si è dilungato il senatore Lapenta stamattina e altri, anche al di fuori di quest'aula.

GAVA. Sta facendo l'articolo per *l'Espresso*!

MELEGA. Mi riferisco al famoso contatto avvenuto o non avvenuto con Alberto, nome di battaglia di Donat-Cattin, secondo quanto viene detto da Sandalo nella sua deposizione.

Ebbene, brevissimamente dirò che agli atti, non fuori da essi, è scritto che il senatore Donat-Cattin dice a Sandalo: « Fallo mettere in contatto con la famiglia »; dice proprio questa frase. Sandalo si attiva. Il famoso lunedì 28, a cena, arriva affranta la signora Donat-Cattin, e la cosa non è smentita da alcuno; alla fine di quella serata, ecco cosa dice

il senatore Donat-Cattin (nell'ultima pagina del verbale del suo interrogatorio); e mi meraviglio che nessuno abbia visto qui la prova di quanto si dice.

GRAZIOLI. La verità la vedi sempre tu!

MELEGA. « Sono arrivato a mezzanotte e mezza da Pinerolo, dove ero andato ad una riunione elettorale. Ero piuttosto stanco e dovevo svegliarmi per prendere l'aereo del mattino. Mia moglie mi ha detto: "Sono stata a cena dai Sandalo". "Hanno detto qualcosa?", ho chiesto. "Sì: hanno detto che Marco prenderà contatti". "Va bene, speriamo" ».

PEZZATI. E allora?

MELEGA. Questa è la deposizione del senatore Donat-Cattin, cui la moglie, alla fine di quella serata incominciata con la cena dai Sandalo senza certezze, riferisce con certezza che Marco prenderà contatti. Quale fatto era intervenuto, da cui poteva dipendere questa differenza di umore? Della famosa telefonata di Alberto, che stamattina si è definito come Alberto Papuzzi mentre, negli atti di costui è espressamente detto che quel giorno non era a Milano, si dice, sempre negli atti: « Alberto si è incontrato con Alberto, il marito di Maria Donat-Cattin, e quindi ha telefonato ». La telefonata, rilanciata a casa Sandalo, fa cambiare umore alla signora Donat-Cattin, che va a trovare conferma di quanto appreso subito dopo dalla figlia e quindi è in grado successivamente, quando si incontra col marito, di riferirgli quanto detto. È un fatto che sembra insignificante, ma che è molto importante, viste le considerazioni in contrario che erano state fatte in proposito.

C'è di più. Si parla della veridicità o meno di Sandalo: ma è veridico il testimone Donat-Cattin? Negli atti, Carlo Donat-Cattin continua a dire di non aver mai visto il figlio dal 1978 in poi. Ho qui il testo di un'intervista del senatore Donat-Cattin che è ancora da pubblicare: non so se il senatore la smentirà o meno...

FARAGUTI. È arrivata fresca fresca!

MELEGA. Il senatore Donat-Cattin dice: « Fino ad aprile, non avrei mai immaginato che questo mio figlio sbandato potesse essere sospettato di aver commesso le cose atroci di cui l'accusano. Due anni fa se n'era andato da casa; da allora ci siamo soltanto visti pochissime volte in occasione di qualche festa. A natale del 1979 lo incontrai presso alcuni amici ed anche quella volta finimmo per litigare ». (*Commenti del senatore Donat-Cattin*). O il senatore ha detto cosa non vera prima, o dice cosa non vera in quest'intervista. Ma c'è un fatto molto più importante, ed è quello che dice Sandalo, a questo punto, dei contatti tra il senatore e suo figlio. Sandalo (cosa che non mi pare rilevata da alcuno) dice che il senatore Donat-Cattin, a Pasqua del 1980 (non è insignificante la data, perché Pasqua era il 6 aprile), è andato a trovare il figlio Luca a casa dell'ex moglie o della sorella, non ricordo bene; perché la ex moglie o la sorella Maria Pia hanno una casa a Sestri Levante. Ex moglie di chi? — chiede il commissario — di Marco? ». « Sì, di Marco Donat-Cattin, Laura Speranza ».

Per cui a Sestri Levante, a Pasqua, Marco Donat-Cattin c'è stato per vedere il figlio Luca e lo ha visto.

PEZZATI. In che anno? Le date sono importanti.

MELEGA. « A quel punto, gli è stato chiesto: "Marco, vuoi vedere tuo padre e tua madre? Sono a Finale Ligure; in macchina, in un'ora e mezza sono qua". Lui ha accettato e loro si sono recati con la macchina, adesso mi viene in mente bene la cosa, a Sestri Levante. Si sono incontrati, penso che abbiano mangiato insieme il giorno di Pasqua o il giorno di "pasquetta"; dopo, alla sera di questo incontro, Marco ha dovuto andarsene e rientrare non so dove né la famiglia sapeva o ha detto di sapere, e ha guidato la macchina da Sestri Levante a Chiavari dove ha preso il treno. Adesso mi viene in mente: a Chiavari ha preso il treno

ed è andato via». « Questo glielo avrebbe detto la signora Amelia? » chiede il commissario. « La signora si stupisce e dice — racconta sempre Sandalo —: ha voluto persino guidare la macchina, il padre non si fidava e gli ha detto: "Ma ce l'hai ancora la patente?". Lui gliel'ha tirata fuori e gliel'ha fatta vedere. Infatti il viaggio si è svolto così: guidava Marco, al suo fianco c'era il senatore Carlo e dietro la madre, fino alla stazione di Chiavari ».

COLOMBO VITTORINO. Ora ci siamo!

MELEGA. Non voglio chiedere al senatore Donat-Cattin cosa dice di questa deposizione di Sandalo (*Commenti del senatore Donat-Cattin e del deputato Gava*), che tuttavia, per il modo in cui viene posta presenta, quanto meno, la possibilità di un controllo al di fuori del senatore Donat-Cattin. Certamente un fatto del genere non può essere passato inosservato almeno nei confronti degli altri familiari del senatore Donat-Cattin.

Vorrei dire brevemente che in questa girandola di cose poco note, c'è la gestione delle telefonate da casa Donat-Cattin che, in alcuni verbali è una, e in un altro verbale, per bocca dello stesso senatore Donat-Cattin, sono più d'una. Ricordo questo perché il ministro Rognoni è venuto a dire a questo proposito, nella seduta del 21 maggio scorso, che « all'autorità giudiziaria fu fatto a suo tempo (l'onorevole Rognoni è bravissimo ad omettere i soggetti, per cui non si capisce mai chi fa le cose)...

GRAZIOLI. Fa quello che fai tu!

MELEGA. ...rapporto ed è stato riferito quanto pubblicato dal periodico *Panorama* ». Ebbene, io credo che un'indagine approfondita su quello che fu fatto e su quello che fu riferito all'autorità giudiziaria e da chi vennero queste cose riferite, sarebbe certamente interessante.

Veniamo alla questione del passaporto. Cito due frasi, secondo le quali questo passaporto sembra lasciato in non cale. Dice il senatore Donat-Cattin, nella testimonianza resa ai giudici e non alla Commissione

per i procedimenti di accusa che « improvvisamente, quando rientrai da Roma, dopo il colloquio con Cossiga, manifestai a mia moglie che forse eravamo stati troppo *tranchants* con Marco a proposito del passaporto ». Gli viene in mente, dopo il colloquio avuto con Cossiga, che forse erano stati troppo *tranchants* con Marco per la questione del passaporto. Su quel passaporto precedentemente veniva fatta, contrariamente a quanto diceva il ministro Rognoni, una « inchiesta », anche questa di tipo irrituale, da parte di un questore, il dottor Stabile. Il senatore Donat-Cattin dice: « La risposta che mi diede il dottor Stabile su Marco, dopo qualche giorno, fu che non risultava nulla, che non c'erano emergenze ». È chiaro a questo punto che l'onorevole Rognoni dice: « Posso affermare, sulla base di notizie ricevute dalla questura di Torino, che nessun componente della famiglia Donat-Cattin si è rivolto ad essa per chiedere notizie in merito all'indagine concernente il congiunto, né la questura ha fornito da parte sua in via autonoma alcuna informazione di sorta ». È vero, alla famiglia non lo ha detto, lo ha detto al questore Stabile! (*Commenti del deputato Casini*). Da chi era mandato il questore Stabile? Tu che sei un magistrato...

CASINI. È una bugia!

MELEGA. Bene, benissimo! Tu sei un magistrato, rappresenti qui dentro la magistratura, di che Rognoni ha detto la verità... Vergognati!

BALESTRACCI. Vergognati tu!

PEZZATI. Sei teatrale!

MELEGA. A voi piace questo genere di cose: stateci dentro! (*Proteste al centro*).

C'è infine la « gestione Peci » come esempio di caso mafioso. Peci viene seguito per un po' di tempo...

GITTI. Bisogna richiamarlo al tema, il tema è Cossiga! È fuori tema!

MELEGA. Peci viene seguito ed arrestato casualmente, non in seguito ad un

pedinamento, ma per caso. E viene arrestato dai carabinieri di Torino. Attenzione a quello che dico: dai carabinieri di Torino! Viene associato ad un carcere; tutti sanno che si tratta di un capo brigatista, ma nessuno sa che si tratta di un brigatista che è disposto a parlare come lui fa sapere, poco dopo, al capo delle guardie del carcere in cui è rinchiuso. Il capo delle guardie segnala la cosa...

GITTI. Come l'hai saputo tu questo? A me interessa! Spiegami come l'hai saputo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

GITTI. È un tipico discorso mafioso!

MELEGA. Il capo delle guardie segnala la cosa e su questa vicenda si mette in moto - vi prego di ricordare le date e gli intermezzi - un'operazione, perché Peci fa un'offerta...

FARAGUTI. Sei stato scorretto, perché questa notizia l'hai data alla stampa prima che all'Assemblea!

MELEGA. ...e dice di essere disposto a parlare in cambio di 500 milioni...

BALESTRACCI. Quanti ne prendi, tu?

MELEGA. ... e di un esplicito provvedimento di grazia da parte delle massime autorità dello Stato e di un passaporto valido per sé e per altri che avrebbe inteso eventualmente indicare. Questa proposta di Peci viene presa in considerazione dal Governo.

GRAZIOLI. È agli atti, questo? È nel tuo archivio?

MELEGA. Si pensa che si può trattare con costui e gli si offre in cambio, nelle modalità delle trattative, perché evidentemente qualche cosa di questo genere ufficialmente non si poteva fare, forse anche i 500 milioni; ma gli si comincia a chiedere se sia d'accordo per evadere, gli si dice che lo si farà evadere organizzando un trasferimento, durante il quale in qualche maniera potrà scappare.

GRAZIOLI. È sempre agli atti questo?

MELEGA. Peci rifiuta, perché teme di essere ucciso in questa fase. Alle trattative viene delegato un sottosegretario...

SPADACCIA. Non ridete troppo su queste cose, perché poi escono fuori!

GRAZIOLI. Sono sempre serio: dimmi da dove vengono queste cose, poi ti credo!

MELEGA. Ma improvvisamente queste trattative vengono interrotte con un ordine legittimo dell'autorità giudiziaria che consente personalmente al generale Dalla Chiesa di prelevare Peci dal carcere dove è tenuto e di portarlo in un altro carcere, di cominciare ad interrogarlo in quel carcere e successivamente, solo successivamente all'operazione di Genova di via Fracchia, di far verbalizzare quel che dice Peci. Ecco perché c'è uno spazio tra i verbali di Peci, intercorrente tra il giorno in cui Peci è arrestato ed il giorno in cui Peci formalmente comincia a parlare. Ed ecco perché, senatore Donat-Cattin - gliela offro come informazione, probabilmente, se lei già non lo sa -, quando lei parla con Sandalo, Sandalo le chiede, suscitando in lei stupore, se le cose che dice Peci le dice ai carabinieri o ai magistrati.

GRAZIOLI. Ma perché la Commissione non ha convocato Melega?

STANZANI GHEDINI. Perché non lo ha voluto la maggioranza! Perché non lo avete voluto voi! Ecco perché!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MELEGA. Da questo verbale di Peci, fatto in questi modi, con questi precedenti, con questo *iter*, comincia la vicenda.

DONAT-CATTIN. Allora lei sa chi è lo anonimo...

MELEGA. Mi rallegro con il senatore Donat-Cattin, che è in grado ancora di scherzare su queste cose.

DONAT-CATTIN. Con un uomo come lei, che cosa si vuole fare?